

Attività ludiche nella Città di ieri

di Giuseppe Griffoni

La dimensione ludica dell'uomo è stata a lungo sottovalutata dalla scienza, poi, psicanalisi e psicologia l'hanno presa in considerazione, scoprendo quanta incidenza essa abbia nell'equilibrio della persona e nei comportamenti di massa.

L'uomo è da sempre *faber et ludens*, come dimostrano tutte le culture e civiltà susseguitesi nel tempo. Siti destinati alla pratica dello sport, ai giochi, al teatro erano abituali nelle città greche e romane; gli archeologi ne hanno rilevati in Mesopotamia, in Egitto, in Messico, in Cina.

Gli anfiteatri greci e i circhi romani sono monumenti innalzati per soddisfare l'istinto ludico dell'uomo. Saltimbanchi, giocolieri, acrobati, teatranti hanno diletto, nelle piazze e nelle regge, gente di ogni condizione. Nel Medioevo, le compagnie di teatranti erano accolte con entusiasmo dalla nobiltà come dal popolo.

Carnevale si celebra oggi in ogni angolo della Terra e naturalmente anche a Pordenone, da quando era un pugno di case di paglia, addossate sulla riva destra del Noncello.

Non sappiamo con quali modalità lo vivessero i padri fondatori della città. Per precisarlo, sia pure in modo sommario, si dovrebbe risalire a tanti secoli fa. E' giocoforza, quindi, riferirsi alle feste che si svolgevano nel '700 nei palazzi nobiliari della Contrada Maggiore, alle rappresentazioni teatrali, che avevano per cornice fissa la Loggia Municipale, agli spettacoli che nel giorno di mercato acrobati, saltimbanchi e attori proponevano in "piassa de Mota", luogo deputato al divertimento del popolino.

Il Carnevale

Di un Carnevale organizzato parla nei suoi "Commentari" G.B. Pomo, che descrive con minuzia di particolari quello svoltosi il 3 marzo 1773, inventato e sceneggiato da una "firma" importante del tempo, non fosse perché appartenente alla nobiltà: quel Giuseppe Spelladi, autore di una gustosa commedia in vernacolo pordenonese intitolata "Il morto per equivoco o sia la vecchia corbellata" e di altri lavori teatrali, di cui, purtroppo, si sono perdute le tracce.

Mettendo insieme le notizie di cronisti, diaristi e storici, si riesce ad avere un'idea abbastanza precisa di come si divertissero allora (ma anche in altre

stagioni dell'anno) i pordenonesi per i quali nell'intento di dimenticare difficoltà, miseria e tristezze (che, davvero, non mancavano), tutti i giorni erano buoni. Dominavano gli spettacoli popolari, le rappresentazioni teatrali, i balli in maschera, che nella prima parte del nostro secolo dalle strade si trasferirono nei teatri, trasformandosi in "veglie" ambite e fastose.

Un tratto caratteristico che ci sembra giusto segnalare è la coralità, il coinvolgimento che il Carnevale realizzava nei secoli scorsi in città: si faceva festa in piassa de Mota, nei saloni nobili dei palazzi di Contrada maggiore, nei teatri, nelle osterie, in strada e nei vicoli; ne erano coinvolti piccoli, grandi e vecchi, nobili e contadini, artigiani e mercanti.

Il primo giorno di Quaresima, poi, con le facce ancora impiasticciate di colore e gli occhi appiccaticci, tutti in chiesa a far penitenza. Ma venti giorni più tardi, tutti di nuovo in piazza per assistere al processo della Vecia, preziosa occasione per fare bisboccia.

In alcune sue poesie ("Piassa de Mota", "Titarelo", "El processo a donna Miseria de' bisognosi") Ettore Busetto ricorda che anticamente "se zogava a bala, impugnando un brazal fin su la spala" e che "fra i tanti zoghi la tombola xe stà quel che ancor piase, adata par le done che non tase; che Titarelo "fasseva i buratini per le strade con Fasulin (birbon) che sul più belo cargava Facanapa de legnade".

E ricorda ancora che, sempre in "piassa", un tempo assai remoto "ghe g'era il teatrìn de Pordenon, el teatro Quaiassi, (l'ex convento di San Francesco), alquanto noto per le so marionete e i so veglion, per l'opera.. cantada da do soli, i celebri cantanti Castagnoli".

Dal canto suo Giosuè Chiaradia segnala che nella piazza della Motta, almeno fino al Settecento, vi aveva luogo una Corrida e che funamboli si esibivano su una fune tesa dalla Casa di Riposo al Monte dei Pegni.

L'organizzazione del Carnevale nei primi decenni del secolo scorso venne curata dai de Mattia detti Cussol, che avevano negozio di mobili a fianco del caffè Municipio, verso la Loggia.

Il corteo, formato normalmente da 3-4 carri intercalati da maschere, era aperto da alcuni pagliacci che, con vesciche gonfiate e legate a un bastoncino (baloni de castrà) picchiavano la gente per farsi strada, faceva il giro della città per concludersi in piazza della Motta.

A questo "zoccolo" duro si aggiungevano, come già detto, rappresentazioni teatrali, improvvisazioni di artisti, marionette, e moltissime maschere.

Se si vuole, un Carnevale un po' casereccio, non senza qualche rimembranza veneziana, recuperato intatto nel 1995 dall'eclettico ed indimenticato Maurizio Lucchetta, e che si annunciava con la scheggia di fuoco portata da quattro Notabili della Serenissima che incendiavano il braciere davanti al pupazzo di Re Carnevale, ovviamente "in piassa de Mota"

Il Corso dei Barbari"

"... ed in tal guisa ebbe fine lo spettacolo suriferito, non mai più fatto per inanzi in questa città".

Così conclude il "reportage" sulla prima edizione del "corso de' barbari" Giovan Battista Pomo, svoltosi in città il 18 luglio 1754, che tuttavia si smentisce ricordando che l'anno successivo l'iniziativa seguì "assai più pomposa e solenne" della precedente e che:

"Sparsa la fama per tutti li paesi, non solo del Friuli ma ancora della Marca Trevisana, si videro tanto il giorno prima che la mattina del giorno sudetto (il 25 agosto 1755, NdR.) a comparire una quantità di forestieri, e nobili e plebei, a segno talle che le osterie et altre locande erano tutte piene nè sapevano più dove alogiarli, oltre tanti e tanti che vi erano nelle case particolari".

Di che si trattasse, lo riferisce lo stesso eccezionale "reporter", tanto attento a sottolineare i fasti della nobiltà (da buon Emilio Fede ante litteram), quanto zelante fino alla pignoleria, nella descrizione dei fatti: "Suonate poi le ore ventidue, si vide comparire dodici soldati a cavallo con un ufficiale alla testa, tutti con sciabola alla mano, squadra condotta da S.E., i quali facevano stare a dovere la gente, tenendo netta e libera tutta la strada di mezzo. Preparati poi li sei cavalli, adobati con buone testiere e penachi, con balle di fero con punte alli fianchi, che havevano da corere in cordone all'arzene dirimpetto alla casa di cà Ottoboni e di qua della chiesa di

San Giovanni nel borgo superiore di questa città, così ch'è allo sbarco di una pistola furono tutti cacciati al corso, che disperatamente pervennero al luogo destinato, che era al luoco dove è situata l'antenna presso la loggia, dove eravi tirato altro spaghetti colorito di fresco, cosichè il primo cavallo che passò restò segnato di rosso nel petto, riportandone il premio destinato".

Il Pomo aggiunge qualche particolare sulla gara vera e propria: *"harivatti alle porte delle becarie di sopra, furono sbarati alquanti mortari a posta preparati in quel loco, per dar segno alla piazza che li corsieri erano molati.";*e che ,*" dopo la piazzetta del borgo di sopra era attornata e serata da cavi, acciochè li cavali seguitassero per necessità la strada drita e non andassero per altri luochi",* e che, infine, il premio per il vincitore era di *"ducati dodeci effettivi d'argento".*

Né rinuncia il Nostro a segnalare che *"terminata da le fonzione, i personaggi qualificati che decorarono e che furono spettatori di tale spettacolo, si ritirarono tutti o quasi nel pubblico casino e doppo cena per trattenimento de' forestieri vi fu una sontuosa festa da ballo nella sala della casa del co. Avanzo, che cominciò verso le ore tre della notte circa e terminò doppo levato il sole del giorno dietro, il tutto essendo riuscito con tutto il buon ordine, essendovi una bellissima illuminazione con chioche nel mezzo, una competente orchestra di suonatori di violino, accompagnamento di basso, oboè e due corni a caccia, con rinfreschi continui di caffè, acque, semade e robbie in giazzo, il tutto fu fatto a spese della magior parte de' gentil huomeni del paese e con la direzione principale del nob. sig. co. Sigismondo Della Torre, che più di tutti si distinse".*

Il "corso dei barbari" si svolgeva in piena estate, a tarda ora per evitare la calura e in pieno centro città, in un clima di entusiasmo popolare. Per le persone *nobili e per le maschere* (per le quali "vi era la permissione") c'era, in più, l'occasione per fare l'alba in una delle molte case patrizie.

Non è dato sapere per quanti anni e se lo spettacolo si rinnovò: da come viene descritto dal Pomo, visto il decantato successo di pubblico, non dovrebbe essere stato una meteora.

Mascherada de beneficenza

È certo che il carnevale continuò a svolgersi per tutto il XIX secolo, fino al primo conflitto mondiale, per perdere poi continuità.

Di quella del 1894, notevole, fornisce testimonianza in una gustosa composizione poetica Giorgio Galvani, in cui descrive la gioiosa *mascarada* lungo la Contrada Maggiore, piena di gente giunta dal contado, preceduta dal *"battistrada"* che *"el vien su per el paese col caval de raza inglese"* *"le 'gran signore' sul balcon, gli stendardi, i pagliacci, la Regina con l'impettito seguito"*. Segnala anche la presenza di *"mascarete ben messine alegre e bele, che col vender canzonete le ne assedia le scarsele"*, precisando che *"le lavora a pro del povero, senza pan, senza ricovero"* e la sensibilità degli organizzatori che hanno saputo combinare *"Bacan e Carità"*.

Riportiamo il testo integrale della composizione, che ha il sapore di una ballata evocatrice di stagioni ormai lontane, di cui è necessario conservare memoria.

Cosa zelo, cossa zelo

Sto fracasso, sto bordelo,

cozza ze sta confusion

cge se vede a Pordenon!

Go capio; ben o mal

Se festegia el Carneval.

Vera, varda, quanta zente,

tuta piena la contrada,

tuti sburta allegramente,

tuti zerca farse strada:

longo tuto Pordenon,

gran signore sul balcon,

gran ragazze, gran putei,

messi a festa e queste e quei.

Finalmente al Munizipio

Salta fora un battistrada;

e che gusto, ga principio

La famosa mascarada;

el vien su per el paese

col caval de raza inglese,

drio de lu, ma a pochi passi,

ze un codasso de pajassi

che vigendo sempre avanti

col saltar de qua e de là,

i flagella tuti quanti

coi baloni de castrà.

Franezo a sie stendardi

Sona con gran susuro

La Banca col tamburo

A passi giusti e tardi;
de cussì bei bandisti
nessun ghe n'ha mai visti,
i marcia in gran trapelo
con tanto de capello,
e pon pon e pon,
e pan e pan e pan e pan,
i bate 'l tamburon
con tute do le man.

Quanta zente, quanta zente,
l'è un spettacolo imponente.

Largo largo, vien avanti,
sul so trono, una Regina,
carga d'oro e de brillanti,
proveniente da la China.

Pofarbio, che bela dona,
la ze proprio 'na matrona,
la ze proprio 'na gran dama,
sangue blu de Yokohama.,
che la viagia in sti paesi.

Infierisse la battaglia,
i confeti i se sparpaglia;
e pin e pon e pan,
che raza de bacan
che guera... che conflitto...
ma zito... zoto.. zito...

stemo a sentir il coro

che belo!... che sonoro!....

i sforza co la gola

metendoghe espression,

e i fa armonie che svola

par tuto Pordenon;

bravi tosati e tole,

gavè ina bela vose, e pin e pon e pan,

batemoghe le man.

Vedo in ziro mascarete,

ben messine, alegre e bele,

che col vender canzonete

le ne assedia le scarsele;

le lavora a pro del povero,

senza, senza ricovero,

in aumento al capital

che i ghe molze al carneval.

Ma 'l fracasso va crescendo

Sempre più 'l se fa tremendo; un me zapa, scaltro me urta

Tuti ziga, ti sburta;

l'è il re dell'alegria;

col gesto e la parola

el predica a la fola...

Ma mi ghe n'ho abbastanza,

me tiro in t'una stanza

e penso a qualche rima

che quel che ho visto esprima.

Nel darghe vita al Corso

E ai poveri soccorso,

i capi de la festa

mostra bon cuor e testa

perché i ga combinà

Bacan e Carità.

... e la sua riproposta

Maurizio Lucchetta, ingegno acuto e spericolato, ma anche sensibile delle urgenze e istanze segrete dei pordenonesi, cercò di riportare nel cielo della città l'antica tradizione, con nome e modalità non molto diverse: i cavalli in corsa senza cavaliere, ma abbinati ai partiti politici del tempo.

Lo spettacolo ebbe un'ambientazione e una coreografia diverse da quella riferita dal Pomo: non più la Contrada Maggiore, ma i giardini, meno suggestivi, comunque più capaci di garantire l'incolumità di cavalli e spettatori.

Maurizio Lucchetta era convinto che questa fosse la chiave giusta per recuperare all'orgoglio cittadino ambienti e memorie perdute, per rileggere la storia della città scritta nella Loggia, nel Castello e nei palazzi di Contrada Maggiore, nelle molte chiese, esistenti e abbattute, nella piazza della Motta, (dove si sprecavano le chiacchiere delle comari *"specializade nel taiar tabari"*, nel "Campiello" e nelle calli, sotto il campanile o il portico.

Una riproposta di quel lontano Carnevale, era questa la convinzione di Lucchetta, poteva essere l'occasione per ritrovare il gusto dello stare insieme, delle voci, dei colori, del respiro della città: un salotto dimenticato insieme alle costumanze e alle radici di una cultura antica, che stava smarrendosi.

E, quasi per magia, quello del 1995, svoltosi con la sua scoppiettante regia, lo fu: una cascata di musica, danza, teatro, folklore, uno scendere in strada tutti mascherati, decisi a stare insieme, ad abbandonarsi al sottile piacere di non essere riconosciuti, grazie al travestimento e alla maschera.

Ma, come si era sistematicamente verificato a Pordenone per tutte le iniziative culturali dell'ultima parte del XX secolo, (salvo rarissime eccezioni) il giocattolo si ruppe troppo presto: questione di soldi, ma soprattutto di eccesso di spirito critico, di scarso orgoglio, di disimpegno e di altro ancora. Fatto sta che il silenzio calò presto anche sul "nuovo" Carnevale pordenonese.

Il ballo in piazza

A dispetto anche del gran ballo mascherato in piazza Municipio, un'esperienza che moltissimi vissero con un entusiasmo e un calore inusitati.

Nell'occasione si tornò indietro di due secoli, ai tempi dello Spelladi e del Pomo, alle damine incipriate, uscite pari pari da un quadro del Longhi, ad impettiti gentiluomi, prelati, nobili, maestri di camera, musicisti, palafrenieri.

Molti proprietari aprirono i saloni dei loro palazzi per feste aperte alla gente in maschera, cui fu concesso di vedere i luoghi in cui un tempo viveva la nobiltà e, a dispetto, anche dello stesso successo che proprio perché inatteso, suggerì la ripetizione dell'iniziativa, con ambizioni, se possibile, più grandi: la durata del Carnevale fu, infatti, portata da uno a quattro giorni, grazie allo spontaneo moltiplicarsi di punti di animazione e di iniziative specifiche.

Il "Sabba delle streghe"

Si propose, anche, qualcosa di esoterico: "il gran sabba delle streghe". Da Gildo, a Porcia, si riunirono a convegno le più note maghe e fattucchiere della nostra terra: Pittacola di Pordenone (1598), Caterina Zuma di Cordenons (1620), Lucrezia Morgana di Pordenone (1605) e Maria, detta "la Calda" di Azzano Decimo, che con l'uso sapiente delle loro mani e di filtri d'amore confezionarono il piatto del sabba sotto l'albero del noce di Benevento: il dolce delle ombre. Una serata memorabile, vissuta con intensa partecipazione dai commensali, naturalmente in maschera.

Corteo storico

e pedalata in maschera

Gli organizzatori vollero anche introdurre due ulteriori motivi di richiamo: il Corteo storico e la pedalata in maschera.

Quattro gruppi in rappresentanza di Erto, Cividale, Gemona e Rivignano sfilarono in costume medioevale per le vie cittadine; furono ricevuti dai maggiorenni e, alla fine, pubblicamente premiati. Il ciclismo ha radici profonde nella nostra città, quello agonistico e quello amatoriale; ha intitolato ad Ottavio Bottecchia una società, la più gloriosa del territorio e un velodromo, il cui anello ha visto esibirsi i più grandi campioni del pedale italiani e stranieri: da Bartali a Coppi, da Gimondi a Merckx, da Nencini a Maspes, da Terruzzi a Bevilacqua.

Nella circostanza il ciclismo calcò pietre, sassi e asfalto della città con una pedalata in maschera nel cuore della stessa, lungo un suggestivo percorso che toccava tutti i quartieri, per concludersi in piazza XX Settembre, dopo una ventina di chilometri.

La gara fu seguita, con entusiasmo, da un pubblico che non lesinò applausi e incoraggiamento ai partecipanti, tutti rigorosamente in maschera.

Valida si dimostrò anche l'idea della marcia, naturalmente non competitiva, organizzata (e pagata) dal locale Gruppo della Polizia di Stato. Ai partecipanti

la città propose scorci inediti, prospettive discrete, siti annegati nel verde, che siffatte manifestazioni valorizzano, perché abitano a guardarsi intorno, a valutare i passi compiuti nella salvaguardia del verde, nell'inserimento del nuovo, nell'organizzazione degli spazi e dei servizi. Al limite un fatto culturale, bene integrato con la piacevolezza del passo.

Manifestazione di popolo

In tutta evidenza, lo scopo del Carnevale 1995 era quello di lanciare, un "corpus" di iniziative e di proposte in grado di sostanziare una manifestazione di popolo all'altezza delle tradizioni, ma, soprattutto, di catalizzare l'interesse di residenti e di ospiti sulla città del Noncello.

A questo obiettivo era mirata anche l'iniziativa di dedicarlo ogni anno a personaggi tipici, che non mancarono mai a Pordenone. Nel 1995 Maurizio Lucchetta scelse il pittore Gino Marta, la cui immagine venne incisa su una moneta d'argento, oggi introvabile.

Come spesso si è verificato a Pordenone per troppe iniziative intelligenti, anche questa sperata "rinascita" si è tradotta soltanto in una "riesumazione" senza seguito.

Oggi tutto il Carnevale si è ridotto ad una squallida guerra per bande di ragazzotti scatenati, impegnati a imbrattare strade, mura, marciapiedi, vetrine e a prendere di mira i gruppi mascherati con i loro abiti spesso sontuosi e costosi, cospargendoli di spuma di sapone e d'altro. Uno spettacolo indegno, cui invano si oppongono divieti, vigili urbani e poliziotti.

I benpensanti si lamentano, ricordando il passato: purtroppo è un piangere sul latte versato, uno scaricare insuccessi e frustrazioni sulle cattive volontà di streghe, fattucchiere, nani e demoni.

Che cosa resta? Solo la genialità, la cultura storica, la sensibilità, la generosità, l'entusiasmo e la capacità organizzativa di Maurizio Lucchetta, di cui tutti, oggi che non c'è più, celebriamo le doti, scordando quanto egli abbia dato, spesso inascoltato, alla città e a ciascuno di noi. Sarebbe stato meglio aiutarlo a valorizzare le sue idee, la sua creatività.

Il Carnevale del 1995

In onore di Gino Marta

Nel 1995 il compianto dott. Maurizio Lucchetta, con l'entusiasmo del pordenonese verace, ma anche di vuole rendere partecipe il prossimo di vicende che, nel tempo, hanno influenzato la vita e il costume della nostra gente, ha riproposto i riti del Carnevale svoltosi nel 1793, descritti nei suoi "Commentari" da G.B. Pomo.

Dedicò quella che doveva essere la prima di molte altre edizioni al pittore concittadino Gino Marta, del quale curò una moneta d'argento con la sua effigie.

Nel "promo" di presentazione, comparve un'intervista su una nuvoletta con questo personaggio geniale, simpatico e purtroppo autolesionista, che nella storia cittadina compare reiteratamente uguale, anche se con fattezze diverse.

Riteniamo di pubblicarla per restituire un lacerto di una stagione di vita meno ansiosa, anche se egualmente preoccupata, dell'attuale.

C'è disordine, tele dovunque, colori sparsi sul pavimento, tre sedie, un tavolino rotondo, il treppiede con un olio incompiuto.

Gino Marta ha trovato qui il suo Paradiso, piuttosto modesto, sopra un nuvolone argenteo. Lui si accontenta.

"Figurati - dice - ho accettato la mia condizione terrena, vuoi che mi lamenti quassù? Non mi manca niente. Come pittore sono apprezzato persino dalle ancelle della Madonna; non ho bisogno di denaro perché qui tutto è gratis; ho un mucchio di amici, con i quali faccio bisboccia. E poi c'è la musica: tutta operistica, quella che piace a me."

È sempre lui, il giubbotto liso, macchiato di colore, le scarpe larghe, le guance rosse, la voce arrochita, il mantello nero, nel quale, con gesto solenne, si avvolge.

D. - Perché te ne sei andato così presto? Alla fin fine avevi soltanto 45 anni!

R. - *Se devo dirti la verità mi ero stufato: di essere guardato come si guardano i fantasmi, senza più ispirazione, senza canto, stufo di lavorare per quattro soldi, lesinati, ogni volta contrattati. Un artista non si tratta così, ha una sua dignità! Credi non sapessi che dietro la carta da 5 mila c'era la cupidigia di chi sperava in una mia gloria postuma, che, oltre ad arricchirlo, gli avrebbe dato la fama di esperto e, magari, di mecenate? Gliela do io la gloria postuma..*

D. - In questi anni, però, la tua opera è stata rivalutata...

R. - *"Mi fa piacere Tu lo dica, ma io preferisco il ricordo della gente che mi ha voluto un po' di bene*

D. - Sai che in occasione del Carnevale è stato coniato un "soldo" con la tua effigie?

R. - *Ne sono a conoscenza: Mi hanno almeno riprodotto bene?*

D. - Il computer fa miracoli: sei tu, sputato!

R. - *E' un'idea felliniana, ringrazia chi l'ha avuta.*

D. - Parlami un po' dei tuoi amici...

R. - *Sono qui tutti, i pordenones doc: Titarello (un artista come me, anche se piuttosto controverso), la Farassina, sior Bepi Sabion, Borasca, Chechi dei Cai, Nando Fa-chebe, Tigelin dela Vecia, siora Neta dei galani, Masoto e Tunina Spussa, Giovanni dei vasi e, per ultimo, il buon Karatè.*

D. - La Pordenone umile delle "birichine simpatiche comari", delle vecete in "tabanissi e strolegheggi", delle "macete" celebri, immortalate in cartoline illustrate e cantate da Ettore Busetto...

R. - *Anche lui è qui, ma con i suoi crampi alle gambe e i pesi sullo stomaco, evita di mangiare cose strane e di bere. Un gran poeta e un uomo di sentimenti rari"*

D. - Qualche rimpianto?

R. - *Chi non ha qualche rimpianto? Ma lo tengo per me.*

D. - Nostalgia?

R. - *Talvolta, per quella particolare, irripetibile aria che si respira a Pordenone e di cui pochi apprezzano l'odore, lo spessore, ma anche la leggerezza." E per il campanile, le osterie... E, perché no, un po' di malinconia "quando l'anema xe straca", come dice in una sua poesia Ettore Busetto. Ma che sto dicendo? È Carnevale ed è imperativo per tutti gioire: su cantiamo: "Viva il vino spumeggiante, nel bicchiere scintillante...."*

Istrionesco, ma spontaneo, Gino Marta gonfia il petto e - con la gestualità di un direttore d'orchestra - si atteggia a direttore di coro e orchestra.

La sua voce è roca, con cadute vistose ad ogni acuto, ma non stonata. Lui lo sa, è tentato ribadirlo, ma preferisce lo sberleffo di una risata che trasforma il suo viso in una maschera inquietante.

Una volta disse provocatoriamente: *“Guardatevi, per un momento, con verità: siete soltanto dei travestiti: a me dovete concedere, per diritto acquisito, il ruolo del capocomico”*.